

I ponti:

da sempre un collegamento tra Castellanza e Castegnate

L'Olonza ha rappresentato, in epoca passata, una sorta di confine naturale tra le due comunità di Castegnate e di Castellanza. In epoca romana e medioevale le due località comunicavano attraverso un guado costituito da lastroni di pietra che permettevano l'attraversamento del fiume.

Finalmente nel 1546 fu costruito un ponte in muratura di mattoni con due archi ogivali.

Si tratta del famoso ponte fatto rappresentare dalla famiglia Brambilla sullo stemma comunale.

Demolito per motivi di sicurezza nel 1921, esso fu ricostruito in cemento armato, con una sola arcata.

Ancora oggi congiunge la Via Olona con la Via Soldini.

La comunicazione tra Castellanza e Castegnate è permessa da altri quattro ponti, dei quali alcuni sono di vecchia data:

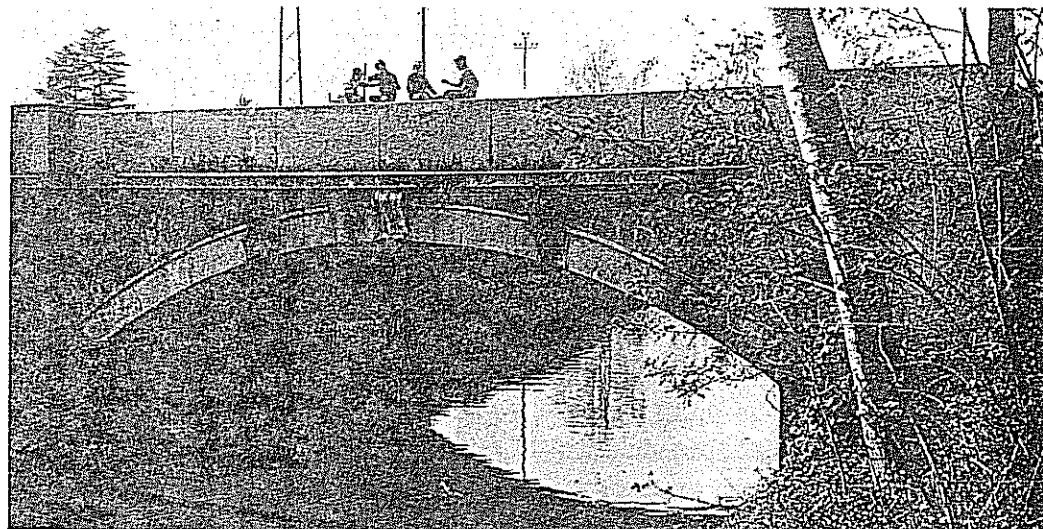
— un ponte fu costruito per la sede della ferrovia Nord Milano fra il 1882 ed il 1887;

— quello ad esso adiacente, in Via Piave, sostituì a partire dal 1914 un vecchio ponte di legno costruito nel 1800;

— tra il 1981 e l'82 in Via Mulini fu costruito un ponte in cemento armato su richiesta dei cittadini che lo attendevano da ormai trent'anni. Al suo posto ne esisteva uno di origini antichissime; esso risaliva infatti all'epoca romana. Fu demolito verso la fine degli anni '30, precisamente nel 1938, durante i lavori di sistemazione dell'isola formata da quattro rami, di cui tre furono eliminati, del fiume Olona; la struttura venne sostituita da un altro ponte di legno, costruito grazie alla Manifattura Tosi. Dopo la piena del '59 venne anch'esso demolito;

— il ponte detto del Sempione fu costruito nel 1798: esso è costituito da blocchi di granito e si trova dopo la variante della Statale del Sempione.

Dalla collezione Salsa.



Strutture architettoniche rurali: i mulini, le cascine e le corti

“La necessità del singolo individuo di avere un proprio abitato in cui riconoscersi e riconoscere la propria operatività è sempre stata dimostrata sin dalle origini dell'uomo.

Col conseguente avanzamento del tempo e del progresso, l'uomo con tutto il suo bagaglio di esigenze e di bisogni di vivere e di lavorare, creò delle strutture architettoniche rurali capaci di contenere sia il luogo dell'abitato, sia quello del proprio lavoro.”

I mulini

Strettamente legata alla presenza del fiume in territorio castellanese vi fu la nascita dei mulini adibiti alla macinazione dei cereali coltivati nella zona circostante.

Il funzionamento di tali strutture veniva agevolato attraverso la deviazione delle acque del fiume in un canale artificiale detto “canata”. In tal modo tra il fiume ed il canale si formava un isolotto sul quale veniva edificato il mulino.

Nel canale il flusso dell'acqua veniva regolato attraverso delle aperture, gli “incastri”, che potevano essere alzate o abbassate di qualche centimetro.

L'acqua del fiume cadendo sulla ruota a pale la metteva in movimento facendola girare. La ruota era collegata, tramite un asse, ad una seconda ruota ad ingranaggi, posta all'interno del fabbricato, la quale a sua volta trasmetteva il movimento rotatorio ad un perno con ingranaggi.

Quest'ultimo metteva in moto i palmenti o macine.

Essi erano costituiti da due grandi ruote di granito poste orizzontalmente: quella superiore, rotante, era detta “macina”; quella inferiore, fissa, era denominata “mola”.

Il grano, o altro cereale, veniva immesso in un grande imbuto di legno chia-

mato “tramoggia”, cadeva tra le due ruote di granito e veniva stritolato e macinato.

Tramite alcune bocchette esso finiva in seguito in un setaccio, azionato da piccoli ingranaggi, che separava la farina dalla crusca.

A questo punto la farina era pronta per essere consegnata ai destinatari: essi erano principalmente rappresentati dai panettieri, dai contadini o da coloro che avevano un piccolo appezzamento. Il mugnaio doveva darsi un gran daffare per arrivare sempre in tempo e poter svolgere con efficienza il proprio lavoro.

Egli iniziava molto presto la sua giornata la quale prevedeva diversi momenti. In primo luogo il mugnaio faceva il giro dei clienti con il carretto per ritirare i sacchi di grano da macinare.

In seguito egli si metteva al lavoro nel proprio mulino.

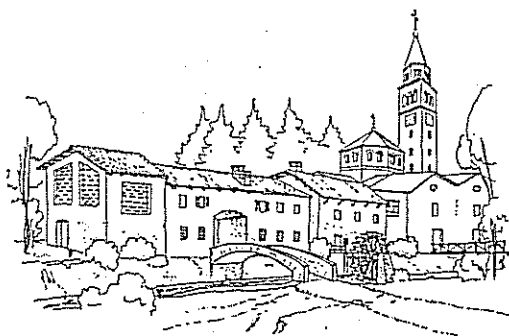
Quando l'opera era completata, secondo il processo descritto, il mugnaio ripassava dai clienti per la consegna del prodotto.

La vita dei mugnai era molto faticosa, come lo era del resto per tutti coloro che con tecniche spesso inadeguate dovevano trarre dalla terra i mezzi per il loro sostentamento.

Alla fatica del mugnaio si aggiungevano i rischi di alluvioni e di smottamenti che potevano compromettere il lavoro di molti giorni.

L'ultimo mulino

Ricostruzione in base alle mappe catastali dell'epoca (tratto da “Ingiò ieri e oggi”)



Trasformazioni economiche e sociali di Castellanza

La storia economica di Castellanza è la storia di una vita legata all'agricoltura. Sino alla seconda metà dell'800, infatti, la maggioranza della popolazione era costituita da contadini.

Solo sul finire del secolo si avviò un graduale sviluppo industriale grazie al quale le condizioni dei Castellanzesi poterono migliorare.

Ebbe così fine la miseria che per molti secoli aveva perseguitato questa terra. Nei periodi precedenti essa aveva conosciuto ogni sorta di afflizione: disordini interni, assoggettamenti da parte dello straniero, gravi problemi fiscali, carestie ed epidemie.

Le epidemie, in particolare, costituivano dei veri e propri flagelli perché, oltre a decimare la popolazione, costringevano all'abbandono dei campi, con evidenti ripercussioni sui periodi seguenti.

A questo si aggiungeva l'arroganza delle autorità che imponevano al popolo gravi tributi per sostenere le spese.

Il mensile "Illustrazioni di Lombardia" del 1° Giugno 1913 riporta alcune testimonianze sulle condizioni di Castellanza verso la fine del XVII secolo.

Da un documento di cessione di feudo del 1691 così si apprende: "Qui in questa terra (Castellanza) saranno cinquanta fuochi compreso il curato et donne vidue. Non vi è hosta di niuna sorta né mai è stata per il passato. Non vi è né beccaria, né prestino, né forni comuni, né mai ve ne sono stati per il passato". Un altro documento del 1787 testimonia un miglioramento del settore agricolo pur fra diversi problemi che ancora assillavano la comunità.

Il segretario cancelliere Torriani parla del "...territorio nostro della Castellanza fruttifero, raccogliendosi formento,

segale, miglio et legumi et faciendosi anche buoni vini", ma aggiunge anche che "la Comunità tiene molti debiti pagando moltissimi interessi per causa de denari avuti in prestito".

Si sa inoltre che il ruolo mercantile a quel tempo era assolutamente negativo.

La situazione a Castegnate appare invece migliore.

È contemporanea alla prima una seconda testimonianza che illustra brevemente le sorti di Castegnate.

Nel marzo del 1691 il console locale dice che "ha molto bene pratica della Terra di Castegnate dove li capi casa saranno da circa trentanove con una posteria esercitata da Pietro Pelvia e anche prestino di pan bianco e beccaria".

Si sa che Castegnate e Castellanza furono infeudati sino al XVIII secolo ma questo non deve far pensare che non vi fossero liberi possidenti: sempre dalle Illustrazioni di Lombardia si apprende infatti che nel 1757 fu stilato un elenco di possessori di stabili fra cui spiccano i nomi di alcune celebri famiglie.

Durante i secoli lungo il corso dell'O-lona sorsero numerosi mulini: si ricorda quello esistente nella frazione di Olgiate; un altro mulino, detto "*del molinò*" era di proprietà Cantoni; se ne ricorda un terzo verso il vecchio ponte di Castegnate e altri due vicino al confine col Comune di Legnano.

Da alcuni studi condotti dall'ingegner Sutermeister è risultato che nella sola Castellanza si trovavano almeno 14 ruote di mulini.

Le cascine, i cortili.

Altre strutture architettoniche legate alla vita rurale erano rappresentate dai cortili e dalle cascine.

Essi erano organizzati secondo le esigenze della vita agricola in modo da contenere sia l'abitato che le sezioni destinate al lavoro, alla manutenzione degli attrezzi agricoli e alla conservazione dei raccolti.

I cortili erano costituiti da un quadrilatero il cui lato più lungo comprendeva le abitazioni dei contadini. Al piano terra si trovava la cucina collegata al portico del cortile. Le stanze erano invece collocate al primo piano e ad

esse si accedeva tramite un ballatoio altrimenti chiamato "loggia".

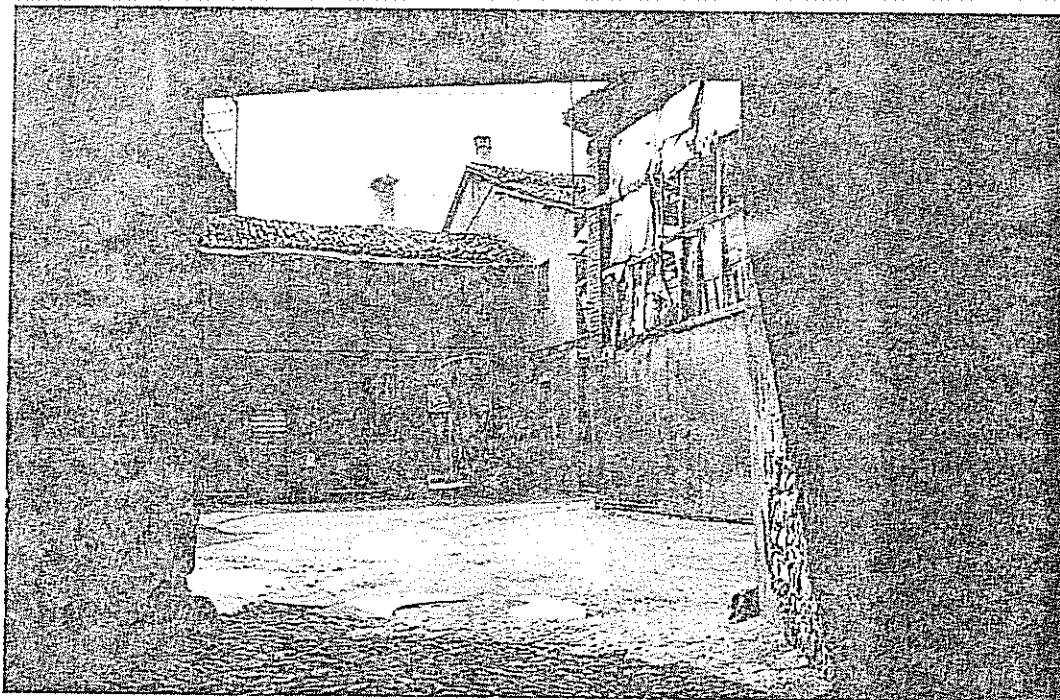
Di fronte al caseggiato e nelle ali laterali erano situate le stalle ed i rustici per gli attrezzi. Al primo piano di queste sezioni si trovavano i fienili, i granai e tutti gli spazi destinati alla conservazione dei prodotti.

Lo spazio esterno, oltre ad accogliere il bestiame, comprendeva i servizi igienici e l'aia, un'area di solito pavimentata in pietra, in mattoni o con un battuto di cemento; essa era adibita al trattamento ed alla essiccazione dei frutti della terra.

Nel cortile si trovava inoltre il pozzo ove si attingeva l'acqua potabile. Essa veniva attinta ad una discreta profondità: da 5 a 8 metri. Vi erano perciò dei muratori, comunemente chiamati "*puzzatt*", specializzati nella costruzione di pozzi in mattoni e ciottoloni. La tecnica con cui essi scavavano i pozzi era detta di "*sottomurazione*" ad anelli di mattoni, continui per i primi 3-4 metri e discontinui negli anelli successivi per consentire l'affioramento dell'acqua.

Molto spesso nel cortile si trovava anche un filare di gelsi per l'allevamento

Scorcio di una cascina castellanese.



dei banchi da seta.

Le cascate erano strutturate secondo due modelli: a corte aperta ed a corte chiusa.

Formulate come i cortili le cascate erano edificate con materiali molto poveri. Sassi misti a pochi mattoni costituivano il materiale per l'edificazione dei pilastri e delle arcate.

L'intonaco era invece composto da calce e sabbia di cava, o addirittura da terra scavata sul posto, ricoperte in seguito da un'unica muratura. A causa dell'estrema povertà del materiale le mura delle cascate erano realizzate di notevole spessore per conferire alla struttura maggiore solidità.

Le travi portanti del portico, i travetti e la base dei pavimenti erano costituiti da legno di castagno stagionato.

Il legno veniva impiegato anche per la fabbricazione del pavimento che spesso rimaneva allo stato grezzo; alcune volte esso veniva invece rivestito in cotto. Nell'ambito di queste strutture vivevano diverse famiglie composte da numerose persone.

Esse dipendevano di solito dalla stessa azienda. In ogni caso erano accomunate dal medesimo stile di vita: per questo motivo tra loro vigeva un clima di reciproca collaborazione e di solidarietà.

Ogni corte costituiva una sorta di piccolo mondo in cui ciascuno poteva trovare tutto il necessario per condurre una vita dignitosa: dai mezzi materiali ad un'atmosfera di calore umano nei rapporti con le altre famiglie.

Le persone più anziane, infatti, ricordano ancora con nostalgia le serate dei tempi andati trascorse nelle stalle in compagnia dei vicini e di coloro che passavano a chiedere ospitalità.

I nomi delle cascate erano legati ai nomi degli abitanti oppure alle caratteristiche dell'ambiente.

È curioso, ad esempio, il modo con il quale è stata indicata una cascata di Castellanza: la "*Cassina da Müfa*",

(Cascata della muffa) che richiamava probabilmente le instabili condizioni della struttura.

Ma ancora più pittoresco è il nome attribuito alla "*Cassina di tri eff*", ossia la "*Cascata delle tre effe*", ognuna delle quali indicava, fors'anche ironicamente, le uniche risorse di quel luogo: "*fam, füm, frecc*" (fame, fumo, freddo).

Alcune cascate sono ormai andate distrutte. Tra esse si ricorda in particolare la "*Cassina San Stevan*" (Cascata di Santo Stefano riportata in copertina) per la sua antichità. Essa in origine era probabilmente un tempio romano ricostruito in epoca longobarda e risistemato nel 1500.

La struttura divenne allora la chiesa dei contadini della zona. Durante le terribili pesti del 1600 e del 1630 la cascata venne adibita a lazzaretto, come si è dedotto dai numerosi ritrovamenti di resti umani avvenuti nei dintorni.

Col tempo essa divenne la dimora di alcune famiglie di contadini che sino ad alcuni decenni fa praticavano ancora l'agricoltura e la bachicoltura.

La cascata venne infine demolita nel 1948.

Altre cascate sono sopravvissute sino ai giorni nostri ed alcune sono state ristrutturare ed adeguate alle necessità attuali.

Alcune di esse, opportunamente rifinite anche dal punto di vista estetico si sono piacevolmente integrate con l'ambiente circostante.

Tali edifici, oltre a costituire un'accogliente dimora per numerose famiglie, continuano a conservare un fascino particolare per la loro struttura dal sapore un po' antico.